

Sull' opportunità di parlare di etica

Liberiana Pavone, Roma

Queste mie riflessioni sono il prolungamento di un discorso su «Psicoterapia oggi» che ha avuto luogo nel marzo di quest'anno a Piccione. Tenendo conto di questo tema si è cercato di mettere in evidenza un confronto sui risvolti, sia teorici che pratici, nella nostra professione, legati al mondo della morale e del comportamento etico. La mancanza, negli ultimi decenni, di studi e ricerche relative alle problematiche etiche è una prima considerazione che merita di essere sottolineata. Questo disinteresse teorico non si ritrova nell'opera di Jung, in cui, anzi, si fa continuo riferimento ai valori e alle qualità morali degli individui come base indispensabile «per assimilare e rendere cosciente il proprio sé inconscio» (1). Come sappiamo, Jung facendo derivare tutte le manifestazioni psichiche dall'inconscio, attribuisce anche i mutamenti di consapevolezza morale all'ampliamento della coscienza: la morale viene a coincidere con lo sviluppo della biografia del sé, e la fedeltà a se stessi si presenta come funzione morale indispensabile per liberarsi dalla nevrosi. Per Jung, «l'individuazione sottrae l'uomo all'unanimità personale e quindi alla collettività [...] Per avere sottratto se stesso, egli deve pagare un riscatto, deve cioè produrre valori equivalenti che nella sfera collettivo-personale compensino la sua assenza. Senza questa produzione di valori l'individuazione definitiva è immorale, anzi è qualcosa di più: è suicida. Chi non sa creare valori si

(1) C.G. Jung, *Due testi di psicologia analitica, Opere*, Vol. 6, Torino, Boringhieri, 1983, p. 135.

sacrifica coscientemente allo spirito della umanità collettiva» (2).

(2) *Ibidem*, p. 311.

Nei nostri studi non è facile ritrovare un approfondimento legato alla natura e alle trasformazioni dei valori etici, e stenta a configurarsi una revisione critica dell'impostazione junghiana, densa di interrogativi e di problematicità.

Nel tentativo di trovare una ragione a questa difficoltà a parlare di etica, mi sono lasciata guidare dall'ipotesi di una possibile collusione tra la nostra esigenza di costruire una identità autonoma come scienza nascente, e le concezioni scientifiche dominanti, basate sulla parcellizzazione del sapere e la divisione del lavoro. Gli effetti del positivismo scientifico si riflettono, in campo analitico, nell'ottimismo di un pensiero circolare che sottintende infinite possibilità di riparazione, nell'agire di una fantasia collettiva della possibile, seppur graduale, eliminazione del dolore, della sofferenza e della malattia, nella descrizione frammentata del disagio psichico in diagnosi differenziate, nella acritica fiducia nella prevenzione. A spingermi in questa direzione è stata l'osservazione fenomenologica di quella che a me appare una identificazione con la psiche collettiva, una sorta di inflazione che ci ha contagiato, interrompendo un processo di differenziazione dal conscio collettivo, iniziato al principio del secolo. Su questo argomento, possiamo tenere come punto di riferimento i due testi di Jung su «La struttura dell'inconscio» e sull'«Io e l'inconscio», rispettivamente nelle due edizioni del 1916 e del 1928, ed in particolare la prima parte, con i paragrafi che concernono il trattamento dell'identità collettiva, ed i tentativi di liberazione della individualità dalla psiche collettiva. Scrive Trevi nell'introduzione a quest'opera del 1968: «Ma il contributo più originale [...] sembra consistere in un'altra prospettiva offerta da Jung: quella del duplice rischio corso dall'io nei confronti della psiche collettiva. [...] Al lume delle successive ricerche di Jung, possiamo però distinguere tra una psiche collettiva cosciente ed una psiche collettiva inconscia, la prima costituita di tutti i valori, i canoni, i modelli culturali, gli stereotipi [...] di una determinata società in un determinato momento storico del suo sviluppo, la seconda costituita dall'insieme di quelle forme strutturali

(3) M. Trevis, «Introduzione» a C.G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Torino, Universale Scientifica Boringhieri, 1985.

che Jung ha chiamato archetipi. Il duplice rischio dell'uomo è dunque quello di cadere vittima sia dell'uno che dell'altro aspetto della psiche collettiva: il processo di individuazione costituisce il riscatto da questo rischio e la possibilità di stabilire rapporti creativi tra il singolo e i valori storici da una parte, e il singolo e gli elementi archetipici dell'altra» (3).

Questa identificazione con la psiche collettiva, e con la cultura scientifica del tempo, si è resa possibile sia per la forte pressione a cui siamo stati sottoposti, tipica della civiltà contemporanea, sia per la scarsa resistenza che abbiamo opposto.

Nella nostra ricerca, infatti, in questi anni, abbiamo sentito come prioritario il bisogno di configurare una scienza a cui fosse riconosciuta, a tutti gli effetti, una propria autonomia e dignità teorica. In questa ricerca di identità, i nostri sforzi si sono necessariamente delineati nella promozione di una ricerca teorica rivolta all'applicazione terapeutica; nell'equilibrio che si dovrebbe stabilire tra «scienza pura» e «scienza applicata», è stata la nostra identità di ricercatori a soffrire più di quella di terapeuti. Per poterci sviluppare sul piano della cosiddetta «scienza pura» che in ambito psicologico implica anche la cura di anime, e quindi una connessione con altri campi del sapere umano come la filosofia e la religione, avremmo dovuto operare un distacco dalla mentalità collettiva contemporanea. In quest'ottica, può diventare prioritario e necessario prendere le distanze dal senso comune incarnato dalla psiche collettiva: l'opportunità di parlare di etica scaturisce dalla constatazione che una presa di coscienza più soggettiva ed individuale non può prescindere da un confronto su questo piano. I valori etici e morali sono l'anello di congiunzione tra il nostro comportamento e il mondo spirituale, inteso da Jung come diretta manifestazione dell'inconscio. Il processo di differenziazione era senz'altro in atto, invece, agli inizi del secolo, testimoniato dalla carica creativa e trasgressiva delle prime scoperte psicoanalitiche, che non rispecchiavano in modo speculare le problematiche scientifiche, culturali e sociali del loro mondo.

Di conseguenza, vorrei fare notare, che anche le perso-

nalità dei singoli analisti erano più caratterizzate, mentre il progressivo appiattimento ha raggiunto il suo culmine producendo una generazione di analisti, la mia, un po' opaca e senza troppo smalto.

Si può solo sperare di dovere rimanere per poco ancora nel minimo storico di differenziazione dalla psiche collettiva che coincide con il massimo di inflazione a livello soggettivo.

Subiamo, a mio parere, un'omogeneizzazione che ci confina in un tentativo, il più delle volte perdente e difensivo, di razionalizzazione dell'apparato psichico. Le conseguenze di quest'operazione psicologica, le possiamo riscontrare nelle sempre più frequenti analogie tra il nostro modo di pensare e quello collettivo. Il nostro bisogno di autonomia sul piano teorico e di neutralità sul piano analitico, ci ha portato a considerare l'attività psicologica più come uno scopo da raggiungere che una condizione di base. Ci è stato così possibile settorializzarci in mille specializzazioni, ideare terapie specifiche per ogni tipo di disturbo, mutuare dal mondo scientifico il concetto di purezza di un esperimento per la sua natura ripetitiva, assumere un linguaggio specialistico ed, infine, cadere nell'ingenuità psicologica, di pensare di potere psicologizzare i fenomeni culturali, religiosi, filosofici e artistici. Da questo pericolo ci aveva già messo in guardia Jung nella sua critica a Freud, certo non immaginando che il fenomeno assumesse proporzioni così rilevanti. Su questo punto, vorrei aprire una brevissima parentesi. Recuperare uno sguardo psicologico rivolto alla totalità dell'individuo, non escludendo problematiche di carattere esistenziale, morale e spirituale, mi sembra sia un compito da realizzare più per la psicologia analitica che per la psicoanalisi. Questi interrogativi con le eventuali risposte mancate non riguardano la metapsicologia freudiana, che giustifica, dal suo interno, criteri di adattamento e di normalità espressi dalla realtà sociale. La spiegazione energetica dei fenomeni culturali, la necessità di smascherare le falsificazioni del desiderio che coinvolgono la vita spirituale dell'uomo, permettono alla psicoanalisi l'esistenza dell'etica solo come atteggiamento connesso all'ascolto e alla pratica analitica. La psicologia analitica si trova al di fuori di questo

orizzonte concettuale; l'originalità dei nostri strumenti psicologici e del nostro patrimonio culturale, potrebbe consentirci di affrontare sia l'offensiva organicistica del mondo psichiatrico che le posizioni rinunciarie e forse disfattiste come quelle di Hillman, che fanno dipendere le sorti del mondo dall'andamento della psicoterapia. La difficoltà a difenderci dal contagio e dall'assimilazione di modelli culturali che non ammettono valore alla soggettività ha comportato una mancata differenziazione i cui effetti mi appaiono come elementi tipici di una psiche indifferenziata: l'autoaggressività, la colpevolizzazione e il desiderio di potenza.

L'autoaggressione possiamo ritrovarla nell'autolimitazione dei nostri orizzonti culturali, filosofici e religiosi che permangono su uno sfondo indistinto ed ombroso. Un arresto alla fase riduttiva del processo analitico. «Come può, scriveva Jung, il paziente rinunciare ai suoi sotterfugi nevrotici quando vede il medico che gioca a rimpiattino con se stesso, quasi temesse di essere giudicato inferiore se lascia cadere la maschera professionale dell'autorità, della competenza, di un sapere superiore?» (4). Questa autoaggressione costituisce un elemento limitante perché esprime una tendenza alla semplificazione e alla riduzione delle tensioni e dei conflitti esistenziali, per la preoccupazione di inquinare la nostra figura che vorremmo far rimanere il più possibile asettica. Questo nascondimento rischia di diventare quasi paradossale se pensiamo alle richieste, sempre crescenti, di ricerca di senso individuale, nel mondo contemporaneo.

L'evoluzione psicologica ha permesso un distacco dai bisogni legati alla sopravvivenza, aprendo uno spazio di riflessione in cui il conflitto psichico non è più gestito soltanto dalle grandi confessioni religiose o dalle ideologie politiche.

Per non nasconderei dietro la persona dell'analista e del suo sapere dovremmo ricordarci più spesso del carattere soggettivo di ogni psicologia e di come questa caratteristica fosse, per Jung, ciò che più rigorosamente lo distingueva da Freud.

Il secondo elemento, quello della colpevolizzazione, mi sembra di poterlo osservare nella esasperata ricerca di

(4) C.G. Jung, *Pratica della psicoterapia, Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981, p. 147.

una metodologia che, travolgendo il mondo psicologico, ha travolto anche noi. Una metodologia tesa ad instaurare una condizione di neutralità analitica che possa proteggerci dalla nostra influenza, conscia e inconscia, sull'altro. Dietro le regole, pur necessarie, che ci siamo dati, dobbiamo ricordarci che esistono valutazioni di ordine morale che dobbiamo prendere in considerazione e non sottacere. Qual è il presupposto etico che impone il rispetto della libertà di un altro? Cercare una risposta a questo interrogativo diventa una trasgressione necessaria, altrimenti il rispetto etico dell'altro, limita la nostra responsabilità all'osservazione rigorosa delle regole che noi stessi ci siamo dati. Lo spazio delle domande inevase della ricerca psicologica, cade, a mio avviso, proprio in questo campo, nel mancato passaggio ad uno stadio trasformativo superiore, ad una riflessione soggettiva legata alla dimensione etica.

La soggettività individuale si costituisce come limite contenitivo in grado di arginare le tentazioni del pensiero a generalizzare, innescando un processo di disidentificazione dalle astrazioni omologanti e dai valori collettivi. Il terzo elemento di indifferenziazione, il desiderio di potenza, mi sembra che serpeggi nella descrizione dei casi clinici, descrizione che è spesso la base principale di comunicazione anche delle nostre ricerche teoriche. Nelle descrizioni del lavoro clinico ci soffermiamo sulle analisi relative alla relazione e alla sfera personale del paziente.

Non riusciamo a portare, in sede teorica, i conflitti esistenziali che pure sono esistiti in quel rapporto.

L'analisi del controtransfert si scontra con la difficoltà a riflettere sulla equazione personale e sulle incertezze inerenti al nostro pensare, come se la tensione che scaturisce da questo confronto fosse ancora troppo inconscia per essere trasformata in pensiero e riflessione.

Riusciamo così a parlare di controtransfert senza parlare di noi, sviluppando un atteggiamento, più o meno consapevolmente, difensivo. Jung individuava una relazione tra la mancanza di rapporto psicologico e la tendenza a sessualizzare il rapporto analitico. Si potrebbe aggiungere, come effetto della mancanza di rapporto psicologico,

certo non immaginabile cinquanta anni fa, anche l'esagerata attenzione per la relazione analitica e l'eccesso di enfasi riguardo al transfert erotico.

Il nostro complesso di superiorità si ritrova così nei tentativi di rendere «normali» le persone con cui entriamo in contatto. I ricordi e i comportamenti dei nostri pazienti possono essere sottoposti ad una lettura banalizzante e soffocante in quanto teorizziamo un processo trasformativo già scontato nel suo divenire. Il racconto del cammino esistenziale dei nostri pazienti, privati di una dinamica impersonale, è un racconto che, paradossalmente, riduce la storia di uno alla storia di tutti. Manca, infatti, la particolare soluzione soggettiva che ogni individuo compone nell'incrocio tra la propria esistenza e la storia dell'umanità. Il rischio di diventare dimostrativi e pedagogici è sempre in agguato: pedagogici nel saper condurre i fanciulli per mano, e dimostrativi nella descrizione accurata di un ideale setting analitico. Nell'esigenza di dimostrare come si lavora o si dovrebbe lavorare bene, si rivela una pretesa, credo eccessiva, di integrazione dell'ombra.

Riportare l'attenzione sui presupposti etici del lavoro psicologico potrebbe significare un punto di frattura nella nostra identificazione con la psiche collettiva, una presa di coscienza dei nostri limiti ed un'apertura verso nuove possibilità di indagare movimenti e trasformazioni dei processi psichici in connessione con dinamiche transpersonali. Una leva su cui fare forza, per uscire dalla condizione di soggezione, testimoniata anche dalle recenti traversie delle società psicoanalitiche.